

Testimonianza di don Sergio Merlini

Brasile 1970 - 1993
Camerun 2000 - 2008

Non so se riuscirò, in queste poche righe, a descrivere la incommensurabile ricchezza che il Signore mi ha fatto durante i trentadue anni di vita missionaria (24 in Brasile e 8 in Camerun) ed eventualmente ad incoraggiare ed orientare chiunque, tra i nostri preti, intendesse mettersi in cammino sulle strade della missione ad gentes. In questa piccola riflessione, l'esperienza brasiliana e quella africana saranno messe costantemente a confronto.

L'idea di partire per la missione, covava dentro il mio cuore dal tempo del seminario. Si sono rivelate così profetiche le parole che il mio direttore spirituale mi disse in quel tempo (avevo sedici anni) quando gli manifestai il desiderio di passare dal seminario diocesano di Firenze ad un Istituto Missionario: "Rimani, per il momento; se poi il Signore ti vuole veramente, un giorno si farà sentire." Si è fatto sentire dopo dieci anni di prete, dopo aver lavorato in quattro parrocchie fiorentine. Sono partito il 15 gennaio 1970, con un transatlantico di Costa, come emigrante (era un espediente per pagarmi il viaggio). Da quel giorno è cominciata la mia meravigliosa "avventura missionaria".

Il primo impatto con la gente e con la chiesa locale (vescovo, preti, comunità cristiane) è sempre difficile e porta con se una buona dose di sofferenza. I motivi sono facilmente intuibili: difficoltà di comunicazione (lingua, cultura ecc.), mancanza d'amicizie, differenza di cibo, clima ecc.

In Brasile, un grande aiuto nei miei confronti, è stato il non cominciare da solo, ma il trovare un gruppo di preti e laici che aveva già iniziato da qualche anno il loro lavoro a Salvador Bahia: loro sono stati i miei consiglieri e maestri e mi hanno dato un appoggio sicuro in ogni situazione difficile. L'accoglienza della gente, in parrocchia, è stata caldissima e addirittura entusiastica. Com'è nello stile del popolo brasiliano, l'ospite e soprattutto lo straniero è visto in una luce tutta particolare: è sempre bene accolto, ricoperto addirittura d'affetto e di doni. In seguito si scoprirà che l'affetto e l'amicizia non sempre hanno radici profonde, ma inizialmente questa è l'impressione. L'inserimento in parrocchia, almeno per me, è stato relativamente facile. Un poco diverso, invece, il rapporto col clero diocesano: anche in questo caso, facili scherzi e strette di mano, buona accoglienza in caso di visite e riunioni, più difficile invece la collaborazione a livello pastorale. La tendenza dei preti fidei domun, almeno in quel periodo, era l'impostazione di una pastorale aperta, in consonanza con le decisioni di Medellin e Puebla, la teologia della liberazione, le Comunità Ecclesiali di Base. Il clero locale, invece, nella sua grande maggioranza, era più orientato verso una pastorale di stile tradizionale: devozioni, religiosità popolare, grandi celebrazioni ecc. Conseguenza: un gruppo più piccolo di preti (in grande maggioranza stranieri), parrocchie e comunità di base, ha portato avanti una pastorale più aperta e liberatrice mentre la grande maggioranza ha seguito una strada diversa.

Il mio inserimento in **Camerun**, invece, è stato molto più difficile. La difficoltà di comunicazione (lingua, cultura) mi ha costretto praticamente ad un anno di ascolto e quasi di isolamento dalla realtà: ho limitato la mia attività alla celebrazione della messa e dei sacramenti, senza prendere alcuna iniziativa di tipo pastorale. Preziosa è stata la convivenza per un anno e tre mesi con un vecchio missionario olandese che aveva superato i cinquanta anni di presenza in Camerun ed un giovane prete camerunese ordinato da appena due o tre anni: il primo mi ha arricchito con i suoi racconti e con un'infinità d'aneddoti facendomi così conoscere la storia dell'evangelizzazione ed il suo evolversi nel tempo, il secondo mi ha mostrato i valori ed anche i limiti del clero locale, ma al tempo stesso mi ha insegnato uno stile di rapporto con i preti locali che rassomiglia solo in piccola parte al nostro europeo. Devo riconoscere che il primo anno di silenzio e di ascolto ha dato frutti copiosi dopo.

Missione è dare, ma anche ricevere. Negli anni trascorsi in Brasile e Camerun ho ricevuto una immensità di valori umani, spirituali, ecclesiali, sociali che, pur con sfumature diverse, sono comuni a tutti i paesi. Mi limito soltanto ad accennarli, senza possibilità di poterli sviluppare, per ovvie ragioni spazio e di tempo.

Accoglienza ed ospitalità: l'ospite è sacro e al suo arrivo tutto si ferma : l'attenzione di ogni membro familiare si concentra in lui. A lui è riservato il cibo migliore, la stanza migliore, il letto migliore. "Quando un ospite arriva, lo mettiamo nel nostro letto e noi dormiamo per terra". (proverbio brasiliano). Niente preoccupazione se arriva a mezzogiorno, senza avvisare: si mette un piatto in più e si condivide quello che c'è in tavola. In Africa l'ospite non parte mai dalla casa senza aver ricevuto un piccolo regalo.

La fede in Dio: è un fatto che non si discute, ci si crede e basta. In trentadue anni non mi è mai capitato, dico mai, una persona che mettesse in dubbio l'esistenza di Dio. La fede, naturalmente, non è pura: spesse volte è un misto di magia e di sincretismo (soprattutto in Brasile). Ma Dio è alla base di tutto. Si crede in Dio e si crede nell'al di là. In Camerun le celebrazioni funebri, nel quartiere, durano almeno tre giorni e sono fatte di danze, di canti, di cibo da condividere. Questo si fa, oltre alla preghiera ed alla messa, perché si crede che darà gioia e felicità al defunto nell'altra vita. Anche la preghiera, all'inizio o alla fine di ogni azione, è un fatto assolutamente normale. Fu richiesto ad alcuni leader di comunità quale fosse il miglior modo per iniziare un dialogo dopo aver bussato alla porta di una casa per una visita. Tutti hanno risposto all'unanimità: invitare il padrone o la padrona di casa a pregare. Nessuno mai rifiuterà.

Un nuovo modo di essere chiesa. E' lo slogan sbocciato dopo il Concilio Vaticano II e fatto proprio dalla Chiesa Latino Americana a Medellin, Puebla, Santo Domingo ed in Africa a Lunko (Sudafrica). Questo slogan si è reso concreto nelle Comunità Ecclesiali di Base, in Brasile e nelle Piccole Comunità Cristiane, in Africa.

La fede individuale ha le sue radici più profonde nella **Bibbia**, condivisa in maniera popolare e senza tante discussioni intellettuali, e si concretizza nel quotidiano (famiglia, vicinato, quartiere) attraverso evangelizzazione e carità e nell'esercizio dei ministeri laicali (dai piccoli gesti di carità fino all'impegno politico).

Ho scoperto ogni giorno anche valori sociali, come il senso della comunità, del gruppo e dell'associazione, il lavoro comunitario, il rispetto degli anziani e di ogni tipo di autorità (questo soprattutto in Africa).

Mi disse don Mario Lupori, mio vecchio professore di Storia della Chiesa, prima di partire per l'Africa: "Si ricordi che lungo il corso dei secoli, dove il vangelo non si è inculturato, non ha mai messo radici." Nella Provincia Pastorale di Bamenda, qualcosa in fatto di inculturazione si è fatto, come per esempio la traduzione della Bibbia e del lezionario domenicale in alcuni dialetti locali ed anche in Pidgin English (una lingua franca della zona anglofona e francofona del Camerun, da Bamenda a Douala). Celebrazione della messa e sacramenti nella lingua locale ed introducendo danze, gesti, strumenti, vesti tradizionali nella liturgia eucaristica, specialmente processione introitale, intronizzazione della bibbia, offertorio. A livello parrocchiale si è introdotta la celebrazione della Parola conclusa con danze tradizionali durante la celebrazione funebre nel recinto della casa alla vigilia del funerale. E' il **ministero della consolazione**, uno dei ministeri delle Small Christian Communities.

E' vero, qualcosa si è fatto, ma molto resta da fare. La parola chiave del Sinodo Africano del 1994 era **inculturazione**. A distanza di ormai quattordici anni, sembra essere diventata lettera morta. Molto si è discusso e scritto in proposito, in pratica però si fa pochissimo perché il vangelo sia annunciato ed incarnato in categorie culturali che lo facciano entrare nella mente, nel cuore, nella vita della gente. Anche la **commissione di inculturazione**, che secondo il piano pastorale della Provincia Ecclesiastica di Bamenda deve esistere in ogni diocesi, praticamente non funziona. La liturgia (parole e segni) e soprattutto la catechesi, continuano ad avere una veste occidentale che non penetra in profondità nel cuore della gente. Mi spiego con due piccoli esempi: nel rito canonico del matrimonio, c'è ad un certo punto lo scambio degli anelli. Mi è stato detto da un liturgista di una diocesi vicina, che per qualche tribù del Camerun, lo scambio degli anelli è il segno di un patto col diavolo... Quale altro gesto o segno, molto più comprensibile e significativo, magari adottato dal matrimonio tradizionale, potrebbe essere introdotto nella liturgia del matrimonio?

Riconciliazione: è un gesto tipico della tradizione Mankon, una delle più grandi tribù di Bamenda, di bere insieme un po' di vino dolce in segno di riconciliazione. Tempo fa tre donne della mia parrocchia avevano litigato. Ho tentato, con ore ed ore di discussione, di farle riconciliare: niente. Alla fine ho detto loro: "Preparate ciascuna un po' di cibo ed un po' di vino dolce: poi li mangeremo e berremo insieme." La pace è stata fatta.

Il denaro proveniente dalla nostra diocesi d'origine o da altre fonti, al di fuori della Chiesa locale, oltre che fonte di prezioso aiuto, è sempre stato anche un po' una spina nel fianco e motivo di preoccupazione. Come gestirlo senza sostituirsi alle istituzioni locali, come evitare il pericolo della non collaborazione da parte della gente, come non creare disuguaglianze col clero e le parrocchie locali ?

A questi interrogativi abbiamo cercato di dare una risposta pratica senza tuttavia riuscire a risolvere totalmente i problemi.

In Brasile, chiese, scuole, centri comunitari, sono stati praticamente e quasi totalmente costruiti con aiuti provenienti dall'esterno. La gente ha partecipato, solo per brevi periodi e senza una partecipazione di massa, con lavoro comunitario, lotterie, offerte o iniziative varie. Difficile quantificare a livello percentuale la partecipazione della gente.

Altri aiuti, come tasse scolastiche, ricostruzione di case, cibo, medicine ecc. sono stati possibili solo con denaro proveniente dall'esterno. Più bello e forse più stabile l'aiuto quando sono state coinvolte le Comunità Ecclesiali di Base che spesso con più tempo, ma con i loro mezzi hanno risolto il problema.

Un po' diversa è stata l'esperienza camerunese: la gente è stata educata dai missionari a collaborare per ogni opera (chiese, scuole) per almeno il 20 o 25%. Per le due grandi costruzioni realizzate da noi a Bamenda, nella parrocchia dell'Immacolata Concezione, in questi sette anni (la casa parrocchiale e la chiesa di Alakuma) la gente ha raggiunto la somma che avevamo proposto, cioè oltre il 20% del costo totale. Per ciò che riguarda il gruppo dei diversamente abili (sono circa 130 organizzati in associazione legalmente riconosciuta dal 1999), oltre ad aiuti a "fondo perduto" per operazioni chirurgiche e ricoveri ospedalieri, acquisto di protesi, sedie a rotelle ecc.; abbiamo creato piccole cooperative per insegnare lavoro manuale. Oltre a questo abbiamo cercato di favorire, attraverso il microcredito, la creazione di piccole attività lavorative (artigianato, vendita di prodotti) perché tutti potessero camminare verso una indipendenza economica.

Come prete diocesano ho ricevuto come dono più grande quello che chiamerei **spirito missionario**: attenzione costantemente rivolta più ai "lontani" e non praticanti che al gruppo dei fedeli, valorizzazione dei laici impegnati nell'azione pastorale attraverso una varietà di ministeri, costante sforzo di formare "**un nuovo modo di essere Chiesa**" attraverso un'azione che parta dal basso e dalle radici (famiglia, piccole comunità cristiane) per arrivare alla comunità di quartiere o villaggio, parrocchia, vicariato, diocesi; lavoro pastorale portato avanti da piccole comunità presbiterali (minimo due preti).

Per ciò che mi riguarda, ho vissuto, al mio ritorno, come tutti i missionari, l'impatto culturale di una mentalità individualista e consumistica, della quasi assenza del mondo giovanile dalle nostre chiese, di celebrazioni liturgiche senza vita. Al tempo stesso ho vissuto un periodo d'intensa gioia lavorando per sette anni al Centro Missionario Diocesano. Questo mi ha permesso, oltre ad essere in costante contatto con esperienze missionarie, sia in America latina che in Africa ed Asia, di trasmettere, in ambienti ecclesiali (parrocchie, comunità religiose, gruppi giovanili, associazioni), questo spirito missionario e di condividere, con quelli non ecclesiali, anche con persone indifferenti e non credenti, il progetto di un mondo più giusto, umano e fraterno.

Mi auguro che la presenza di missionari fidei donum rientrati in diocesi possa contribuire, attraverso una serie d'iniziative, contatti, mezzi audiovisivi, pubblicazioni a:

Far scomparire l'idea, purtroppo comune, che l'azione missionaria si riduca ad inviare offerte alle missioni o a fare un'adozione a distanza.

Chiarire l'idea che il contatto con le giovani chiese del sud del mondo (visite, corrispondenza, viaggi, ecc.) deve avere come obbiettivo, oltre a fare o dare qualcosa, quello di imparare e di ricevere.

Creare un autentico spirito missionario nella pastorale ordinaria.